This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn
137
31

Muzzi, Luigi.

Sul Verso di Dante.

[Inf. XXXIII. 75]

Div. 137. 31

Harvard College Library
By exchange
thro'

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

28 Jan. 1896.

41 C.U.N.

Dn 137,31

LETTERA

DI

LUIGI MUZZI

SUL VERSO DI DANTE

POSCIA PIU CHE IL DOLOR POTÈ IL DIGIUNO

١٧. ١٥٢

SUL

VERSO DI DANTE

POSCIA PIU CHE IL DOLOR POTÈ IL DIGIUNO [Inf. XXXIII. 7.

LETTERA

DI

LUIGI MUZZI

FORLI
Dal Bordandini
1830.

Dn 137.31

By exchange
thro'
Dante Society

A

MICHELE COLOMBO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA
GLOSSOGRAFO INSIGNE
AUREO DI LETTERARIA URBANITA
DOTTRINA E VIRTU
SCRITTORE MAGISTRALE
D OPERE UTILI
DECORO ITALICO
DELLA ETA NOSTRA E FUTURE
LUIGI MUZZI
SOPRA UN VERSO UGOLINIANO
DI DANTE
IN ARGOMENTO
DI PREGIO E D AMISTA
QUESTA PUBBLICA LETTERA
MANDA

AMICO E COLLEGA VENERATISSIMO

Vi sarà nota probabilmente la quistione, non gran tempo è, insorta fra due celebri professori della pisana università su quel verso di Dante nel XXXIII. dell'Inferno

Poscia più che il dolor potè 'l digiuno

sostenuto ciascun di essi il proprio parere con bella gara di dottrina di erudizione e di esemplare urbanità letteraria. Quel misterioso *potè* aperse il campo. Chi lo interpreta (Il digiuno) *Potè farmi morire;* e chi lo dicifera *Potè farmi mangiare dei figli.* Anch' io fui cortesemente interrogato da un professore loro collega e mio carissimo amico, e accennai per lettera il mio sentimento, non solo qual era stato sempre, ma quale non mi era mai immaginato ne avuto occasione mai di sentire che potesse esser in altri diverso. Però questa mia non è una prova, ch' io m' avvisi fare ingegnosa di contradire a un' opinione sembrata prevalere anzi prevalsa, e per cui mi possa dirivare quel po' di plauso, onde soglion poi chiamarsi prove plausibili. Cerco quel vero, che in tutte le cose deve essere scopo delle umane ignoranze o dubbiezze: esamino quel bello, che in un poeta di tanto magistero e fama sarà sempre esaminato

condegnamente. Io non ho meco nè gli opuscoli degli eruditi professori nè le moltiplici comentazioni di Dante; ho qui un Dante, ed è il cominiano, il quale mi basta, poichè dal solo poeta mi propongo trarre gli argomenti continui del mio parere. Questo si è non che Ugolino manicasse de' figli; il che se si può diffinire, pertiene alla storia, ma che Dante ciò intese e mirò a farne intendere; lo che spetta di privilegio alla poesia. Il correlativo tratto è il seguente.

1. Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all' altro era cappello.
4. E, come *'l pan per fame si manduca*,
Così 'l sovran *li denti all' altro pose*
Là 've 'l cervel s' eggiunge con la nuca.
7. Non altrimenti Tideo *si rose*
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei *faceva 'l teschio e l' altre cose.*
10. O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, *che tu ti mangi,*
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno,
13. Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella, con ch' i' parlo, non si secca.

17. La bocca sollevò dal *fiero pasto*
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea diretro guasto.

20. Poi cominciò: tu vuoi ch' i' rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando pria, ch' i' ne favelli.
23. Ma, se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor, *ch' i' rodo*,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
26. I' non so chi tu sie nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
29. Tu de' saper ch' i' fu' 'l conte Ugolino
E questi l' arcivescovo Ruggieri,
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
32. Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto dir non è mestieri.
35. Però quel, che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
38. Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol *della fame*,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
41. M' avea mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
44. Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Perchè i pisan veder Lucca non ponno.
47. Con cagne magre studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

50. In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e *con l' agute scane*
Mi parea lor veder *fender li fianchi.*
53. Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco, e *dimandar del pane.*
56. Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava:
E, se non piangi, di che pianger suoli?
59. Già eram desti, e l' ora s' appressava,
Che *'l cibo* ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.
62. Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
65. I' non piangeva, sì dentro impietrai.
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì padre: che hai?
68. Però non lagrimai nè rispos' io
Tutto quel giorno nè la notte appresso
In fin che l' altro sol nel mondo uscìo.
71. Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
74. *Ambo le mani per dolor mi morsi:*
E quei pensando ch' i' 'l fessi *per voglia*
Di manicar, di subito levorsi,
77. E disser: padre assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni e tu le spoglia.

80. Quetâmi allor per non fargli più tristi.
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra perchè non t' apristi?
83. Posciachè fummo al quarto dì venuti
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: padre mio che non m' aiuti?
86. Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto, ond' i' mi diedi
89. Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti.
Poscia più che il dolor potè 'l digiuno.
92. Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero *co' denti,*
Che furo, *all' osso come d' un can, forti.*
95. Ahi Pisa vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona,
Poi che i vicini a te punir son lenti,
98. Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce
Sì, ch' egli annieghi in te ogni persona.
101. Che, se 'l conte Ugolino aveva voce
D' aver tradito te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
104. Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata
E gli altri duo, che 'l canto suso appella.

Ora vedete come dalla lontana sino da quei quasi primi versi, dal 4. cioè a tutto il 9. il poeta predispone accortissimamente il leggitore, e con

quelle parole *fame, manduca, denti, cervel, rose le tempie, il teschio e l' altre cose* vuole addomesticarlo per sì dire con tali idee e mira ad attenuare in lui fino a torglielo affatto l' ORRORE per mettervi in vece la sublime COMPASSIONE del fatto risultante dal mistico verso della eloquentissima reticenza. E questo artifizio lo veggo continuato nel verso 11. *che tu ti mangi*, 17. e 19. *fiero pasto, del capo... diretro guasto*, nel 24. *ch' i' rodo*, nel 39. *della fame*, nel 51. e 52. *con l' agute scane, fender li fianchi*, nel 55. e 60. *dimandar del pane, il cibo.* Poi dal 74. a tutto il 79. rincalza l' idea e tanto più la ravvicina: *le mani mi morsi; voglia di manicar; se tu mangi di noi; tu ne vestisti queste misere carni e tu le spoglia.*

Prima di passare agli altri argomenti notate per incidenza le parole dei versi 27 e 28.

..... ma fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo,

delle quali altresì potevano i fiorentini farsi rocca nella ribattaglia accaduta a' giorni nostri sul nome della nostra lingua e in che lingua abbia scritto l' Alighieri. Alle quali son conformi quell' altre del decimo canto *O tosco ec.*

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio ec.

Ma lasciamo gl' illustri estinti e con loro le spente cose per parlare della cruda morte di quest' altro misero conte.

Animavverte dunque Ugolino (verso 32. e seg.) in primo luogo che *non è mestieri dir* ch' ei fosse

preso e poscia morto; perocchè il poeta in fatti lo sa dalla storia e dalla tradizione; ma che gli dirà quel, *che non può aver inteso* (v. 35), dunque immaginato affatto nel mondo poetico del verisimile, cioè (v. 36) *come la morte* sua *fu cruda* e come (v. 37) il Ruggieri per essa l' *ha offeso*. Il *crudo* ignoto della medesima, su cui tanto calda importanza mette Ugolino, non è a veder mio il puro morir di fame, maniera di morte agevolmente figurabile: è il morir di fame dopo astretto da questa medesima tigre a cibarsi de' propri nati. Ma il più gagliardo delle prove sta per me ne' versi 86. e seg. Narra Ugolino che il quarto giorno Gaddo *quivi morì* e che tra 'l quinto dì e 'l sesto cascarono o sia morirono gli altri tre ad uno ad uno. Notisi però come il narra. Dice che egli li *vide* così *cascare*. Non basta; vuole che l' ascoltante poeta sia certo che eran ben morti, e però dice; *come tu mi vedi*, così *vid' io* loro morire. E, affinchè non gliene rimanga ombra di dubbio, perchè altrimenti ne risulterebbe l' orrore, dice che aspettò altri tre giorni, che in questi tre giorni divenuto cieco si diede a brancolare sovra ciascuno quasi a esplorare se in loro sentiva filo di vita: e in quelle parole *sovra ciascuno* veggo la premura di certificarsi non solamente esser morto uno ma tutti per mostrare finita affatto la lotta tra la ripugnante natura e la fame e affinchè traccia minima non sottentri di orrore in chi ascolta la pietosa narrativa. E, siccome ripugnanza della natura nascerebbe tanto dal non essere certissimamente

morto quell' uno, che doveva il primo servire di pascolo disperato, quanto dal non essere certissimamente morti gli altri tutti, il cui fiato di vita saria stato al padre un doloroso testimonio e quindi un ritegno, perciò Ugolino spiegossi *sovra ciascuno*. E, quantunque lo sventuratissimo fino dal quarto giorno fosse dalla natura fisica posto in caso di dire, come in que' versi del 19. della terza cantica

Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno,

nulladimeno, trattandosi di un eccesso così da una parte orroroso e dall' altra così miserando, non è contento alle prove fatte della loro tutti certissima morte: aggiunge che per tre giorni dopo i sei gli *chiamò*. Per che motivo mai, se questo non era, ha da dir Ugolino che si diede a brancolar sovra ciascuno? e a chiamargli poi per tre giorni? Dopo aver detto assertivamente che Gaddo morì e che eran morti così gli altri tre non v'è luogo a pensare ch' ei brancolasse per isperanza di sentirgli pur vivi, speranza inoltre mal fondata e tristissima in quello stato di sentenziati a esinanire di fame. Medesimamente non è pensabile ch' ei gli chiamasse per siffatto motivo altri tre giorni, poichè dice chiaro che gli chiamò *poich' e' fur morti*. Vi è poi una congiunzione causale, che dà grandissima spia di ciò, che sempre fino dalla prima lettura ho inteso di questo passo. Quell' *onde* nel verso 33. -- Son morti tutti e gli ho veduti io morire, dice il misero Gherardesca; e *perciò* (Tal è

quell' *onde*) e *perciò* mi diedi a brancolare sopra ciascuno, e *perciò* per tre dì gli chiamai dopo morti. Nel senso della contraria opinione sarebbe stato a mio supporre più proprio e più consentaneo il dire. — Ond' io mi allontanai da loro e mi giaqqui disperato in un angolo ad aspettare la morte — Nel senso medesimo quel brancolare sopra ciascuno quel chiamargli tre dì inutilmente parrebbe avesse dovuto fare sclamare a Ugolino — Poscia più che il digiun potè il dolore —; e subitamente in vece egli narra *Poscia più che il dolor potè il digiuno.* E sta in natura, avvengachè, certo certissimo il conte che erano morti e quasi direi più che morti, il pensiero che così aveano finito il patire toglieva passione anche al padre e in lui si scemava il dolore intanto che gli cresceva la fame. Nè vo' pretermettere che nel significato degli oppositori Dante verrebbe in sustanza ad aver detto così — E, chiamato i figliuoli miei per tre giorni appo morti, io morii di fame — Avviso a evidenza superfluissimo e di Dante non degno, dacchè ognuno sapeva che Ugolino era dannato a tal morte. Anche dunque per questa ragione il gran verso 91. ha da credersi, eziandio dall' intelletto, contenere non una superfluezza ma una forte importanza. Oltracciò mi sembra degnissimo di riflessione come subito dopo il verso medesimo non solo a lamento ma a conferma del compassionevole pasto anzi a vendetta d' esservi stato Ugolino miseramente sospinto *riprese il teschio misero co' denti, che furo, all' osso come d' un can,*

forti. In questa pena, con che egli punisce il Ruggieri, in questa non solo famelica ma manducante arrabbiatura io non leggo una vendetta dell' esser Ugolino semplicemente morto di fame; leggo evidente una pena contrapposta per diametro a quella da se patita per aver mangiato disperatamente delle membra filiali. E questa vendetta di rimangiare perchè egli mangiò la osservo mirabilmente accennata anche in principio (v. 4.) *E come 'l pan per fame si manduca* co' terribili versi, che seguono. Finalmente nel soprannome di *novella Tebe* (v. 105.) dato alla ingiusta condannatrice città mi sa troppo rimoto e generico troppo motivo di paralello il sangue cittadino sparso in Tebe dai primi abitatori favolosamente nati o il figlicidio commesso da Atamante in Learco o quell' altro in Penteo dalla sua genitrice e zie nè finalmente il fraticidio scambievole d' Eteocle e Polinice. Nè vorrei dire piuttosto che sia questa (come in quadro un oggetto posto in lontananza) un' allusione alla catastrofe della famiglia d' Atreo e di Tieste. Essendochè parmici chiaro che il poeta anche qui rannodi il finale col principio là dove disse *Non altrimenti Tideo si rose Le tempie a Menalippo.* Tideo cognato di Polinice andò con lui sopra Tebe: Menalippo nimico di Tideo venuto in soccorso di Eteocle saettò Tideo a morte. Tideo acceso d' ira perseguì lui fuggente, lo uccise, e fattasi recare la sua testa, sotto molto furore la rose e divorò. *Novella Tebe*: quasi dica dov' è accaduta una crudeltà contro Ugolino, che ha dato occasione

a un somigliante canino furore di lui contro Ruggieri. Nè osta che qui il poeta parli in persona propria e come fuori del contesto poetico, attesochè quello, ch' ei dice anche di suo, si relativizza al fatto narrato in quel modo e luogo, ch' egli ha voluto rappresentarlo.

Ora io non torrò direttamente a ribattere ragioni contrarie, che questo non è lo scopo di chi crede non potersene addurre. Lessi giovanetto quel commovente racconto e questa ne ricevetti impressione; lo rilessi colla memoria chi sa quante volte, e mi sta l' impressione medesima. Che possono dunque in me le contrarie parole? Quello, che forse nei diversamente impressionati le mie. Per me il colpo della sensazione destatami da quel verso è come quello, che ricevo alla prospettiva di grandi oggetti della natura. Veggo un precipizio orribile smisuratissimo; per quanto siaci un viottolo, che guidi senza pericolo al suo profondo, niuno il ravviserà o chiamerà altro che precipizio. Miro una scoscesa dirupata alpe, che tocca le nuvole; per quanto un angusto tramite la renda accessibile, non sarà meno un' alpe. Il Sublime, che subito nell' anima si sente, ha sua ragione nell' anima, da cui naqque e in cui si trasfonde: niuna ragione è atta a menomarne l' effetto, molto più se ragioni tutte minori della irresistibile commozione destata. Sono esse l' angusto sentiero, che non attenua la grandiosa orribilità del burrone e la magnifica asprezza del monte. Laonde io son di temere, più sottili e squisite che da acuti ingegni

vengono immaginate, più s' accostino al pericolo di meritare quella vulgar sentenza delle squole - Chi troppo prova nulla prova -. Tanto l' intelletto del quore sovrasta a quel dello spirito. Ne io concepisco quale calcolatore possa determinare il più ed il meno dell' innoverabil numero de' leggitori di questo divino episodio, che hanno pensato e penseranno quello, che io penso, o che l' hanno inteso e intenderanno diverso. Ben filosofica e utile sarebbe a mio sembrare questa investigazione, come in anime, le quali per sensitività non saranno nè della mia nè tra loro minori, possa il flebile caso dell' Ugolino dantesco risvegliare una sensazione tanto dissimile, quanto è l' Orrore dalla Pietà. E il diciframento di tal cagione parmi porrebbe il comignolo all' edifizio.

L' *udirai come la* MORTE *mia fu cruda,* il *saprai se m' ha offeso* è tutto gradatamente condotto e concentrato in quel sublime arcisublime *potè*, che non dice ma svela, che non pronunzia ma mostra la crudità della sorte, da cui è stretto quel misero padre ma non più padre a cibarsi de' figli ma non più figli e poscia finire di fame peregualmente. Delle tante pietose e crude circostanze, che precedettero alla sua morte di fame, non capisco come si voglia escluder quella, che appunto fu la più pietosa e più cruda. Fu questa, dirò così, per l' infelice Ugolino la vera e cruda sua morte, quantunque prolungazione di vita. Rabbioso refrigerio del corpo, a cui cedette il martirio del quore, a cui lo dirò colle parole sue, cedette *il dolore* di siffatto

ristoro. In tal reficiamento veggo quelo, che costumavasi e ancora in parte costumasi ne' condannati a estremo supplizio, quando si viene a refocillargli con cibi corroboranti e preziosi vini, affinchè sentano viepiù l'intensità dei tormenti e lo spietato carnefice incrudelire su di loro insino al vivo.

Qui io non so che altro manchi a far intendere anche allo spirito la sublime cifera di quel pietosissimo verso. Ma, volendo pur toccare qualcosa fuor del poeta, chi ne sa dire se la Vestale si alimentasse di quello scarso cibo, con cui fu sepolta o si lasciasse dopo morire d' inanizione? o si fracassasse prima o poi la testa nel muro? So bene che ne' giorni medesimi, che agitavasi in Pisa la presente quistione, m' avvenni a leggere nelle gazzette, d' una nave francese mi par la Medusa, che impedita per lunghissimo tempo dalle procelle e dai ghiacci di rientrare in umano consorzio, diserta affatto di cibo, i suoi abitatori venderono sestessi a un' orrida sorte, e da lei aspettando il prolungamento della vita e delle speranze decretarono al tempo medesimo una successiva imbandigione di tutti, che finì, se mal non mi ricordo, collo scampo d' uno solo o di due. Io non ho impreso disquisizione di ciò, che sia facile o no ad incontrare per fame, nè di quello, che avvenga o non intravvenga, nè le fisiche potenze o impotenze nè se sia verità o esagerazione il racconto dell' ebrea genitrice all' assedio di Gerosolima nè questo ne altro. In quel verso non ha luogo la fredda ragione ma il caldissimo sentimento. E nè meno dunque affermerò,

come in principio accennava, che effettivamente il conte Ugolino sbramasse il rabido appetito della natura in quel modo. Dico soltanto che l' Alighieri con quella patetica ipotiposi e con quel mistico verso mirò a farci creder così, e che prendendolo nell' accezione de' contropinanti io secondo la costituzion del mio quore, che sensitivo alla pietà non è insensitivo all' orrore, rimarrei incomparabilmente meno commosso.

Non prenderò, vi diceva, a confutare l' altrui ragioni. Bensì vi riporterò il parere d' un altissimo poeta e sul confine della vita ferventissimo critico, il parere di colui, che studiatore supremo di Dante e riuscito il dantesco per eccellenza sembrerà ad ogni uomo dovesse darlo, quale da nissuni altri più sicuro e migliore. Voi già intendete il fu celeberrimo cav. Vincenzio Monti. Due lettere, che racchiudono il suo senno contrario al mio senso, ve le porrò dopo questa, e spero di ritrarre nelle poche postille, che vi ho annesse, come il parere di tanto uomo si mostra anzi pieno d' ambiguità incertezze e contradizioni, le quali se fossero imparzialmente riconosciute per desse, m' è d' avviso che aggiungerebbero non lieve momento alle ragioni da me addotte o a porre almeno in generale sospetto quelle dei discrepanti sostenitori.

A voi dunque rispettabilissimo amico mando questa causa; e, se non posso rendervi giudice inappellabile in un fatto del quore, vi rendo però tale nel fatto dello spirito e dell' intelletto. Voi pieno di sapienza e d' acume, voi eruditissimo interpetre

delle difficultà più difficili del Certaldese, voi maturato nei classici, classico voi medesimo datemi quella libera sentenza, che vi detta la Verità più venerabile sempre dell' Amicizia. Conservatevi alla gloria italiana, di cui siete sì gran parte; conservatevi agli amici, che sì giustamente vi diligono e stimano, a nessuno dei quali io sarò secondo giammai.

P. S. Vi avviso ch' io lessi unicamente l' opuscolo ingegnoso bellissimo del parere contrario al mio e poi un' erudita dissertazione d' altro mantenitore del parere medesimo. Il libretto dell' opinione, a cui la mia è conforme, nol potei qui rinvenire e così la dissertazione d' un veronese; talchè chi sa quante belle prove di più vi saranno. Quanto a me ho voluto, ripeto, congregare le sole, che ho attinte dai versi dello stesso poeta. Il vero però, come sapete, si ventila meglio, l' uno ignaro degli argomenti dell' altro. Vale.

Bologna 15 giugno 1829.

Il vostro obblig.mo affez.mo
servitore ed amico
LUIGI MUZZI

DUE LETTERE

DEL CAV. VINCENZIO MONTI

AL SIG. DOMENICO VALERIANI

Milano 18 gennaio 1826.

Mio caro amico

Una lettera del Rosini mi aveva già significata la guerra che arde tutta la toscana letteratura su quel verso di Dante,

Poscia più che il dolor potè il digiuno;

e per altra lettera del Nicolini al Bellotti so ch' egli stesso eccitatore dell' incendio se ne tira in disparte, protestando di non voler gettar parole in difesa dell' opinione da esso risuscitata che Ugolino si divorasse i proprii figli. Nel che lodo il suo senno: perchè quella chiosa, per mio sentire, mette in campo un pensiero troppo pieno di orrore, e non è maraviglia se per ciò rimase dimenticata, anzi derisa (1). Nella narrazione di quel terribile

(1) Protestare di non voler gettar parole non significa, io credo, tirarsi in disparte quasi pentito della palesata opinione o invalido a sostenerla. Le poche parole già pubblicate dal chiariss. autore della vita del Bonarroti bastano a chi intese come lui il passo di Dante; ei non le disse per altri: e sono fra le seguenti.

„ L' arcano sentimento (*del sublime*), del quale io m' af-
„ fatico ad investigar le cagioni, è sempre o tolto o scema-
„ to quando si conoscono i limiti delle cose. Il senso dell' in-
„ finito così agevolmente s' unisce a quello del sublime, che

fatto, quale si è l' intenzione di quel poeta? sicuramente quella di destar lagrime e compassione. Ora a me pare che lo spettacolo di un padre che divora i suoi figli spegna tutto d' un tratto e negli occhi il pianto, e nel cuore la compassione; pare che Ugolino mi si presenti non più come uomo di alto animo nella sventura, ma come fiera di tutta brutale natura: la pietà convertesi in raccapriccio, e l' effetto tragico è tutto perduto. Ciò è poco. Esce fuori di tutti i termini del verisimile che un padre al ricordo di quel bestiale suo fatto aggiunga anche l' orrore di raccontarlo: perciocchè quelle parole non sono in bocca di Dante,

„ un' azione stessa non compita partecipa delle sue qualità. „ O artisti, o letterati, l' immaginazione darà compimento „ all' opere vostre, qualora assai più di quello che avete rap- „ presentato, o scritto lascino da considerare alla mente. I- „ peride coll' azione aiutando l' eloquenza, non tolse con ma- „ no officiosa all' accusata Frine che poco di quella veste che „ la copriva: i segreti di più riposte bellezze descrisse a cor- „ rotti giudici il desiderio. Non per istudio di modestia velò „ parte del volto colei, che abbandonando il talamo d' Otto- „ ne, spinse dalle libidini al sangue quel Cesare, il cui no- „ me divenne pei tiranni più crudeli un' ingiuria: essa vol- „ le, non saziando gli occhi dell' aspetto, accender brama di „ sue bellezze, gioia dei felici, e voto di tutti. Ma il timo- „ re è più credulo del desiderio: però chiunque cerca il su- „ blime sia contento apparecchiar l' animo nostro al terrore. „ Esso n' è avido per natura, e ne sarà tutto invaso senza „ pompa sterile di parole. L' Alighieri nel magnifico episo- „ dio del conte Ugolino più d' orrore ci riempie col verso,

„ Poscia più che il dolor potè il digiuno „

„ che se avesse narrato distesamente come il misero padre

ma di Ugolino. Ed un padre che narri di esser trascorso ad un eccesso sì orrendo, e l' accenna senza porvi una parola, che ne faccia in qualche modo la scusa; senza sillaba, che ne diminuisca l' orrore, costui non merita più nè stilla di pianto, nè favilla di compassione. Si fa ancora innanzi al pensiero un' altra considerazione, che a me sembra di molto peso. Il Buti racconta che dopo otto giorni fu aperta la carcere di quei cinque infelici, e vi si trovarono tutti morti. Se Ugolino si fosse fieramente pasciuto della carne de' suoi figliuoli, primieramente non si sarebbe trovato morto anch' esso: in secondo luogo sarebbero apparsi nelle membra

„ divorò le membra dei figli. Il poeta lasciò figurarlo alla „ fantasia, nè alcuna reticenza fu mai più sublime „ ec. ec.

Parmi consuonino a tali parole quelle d' un altro filosofo e letterato, le quali come analoghe in genere all' argomento qui suffraga di riferire. -- Le belle arti non soffrirebbono tante contradizioni, se fossero soltanto coltivate da quegli uomini tutti anima tutti sentimento, che giudicano delle produzioni dell' ingegno in quel modo che degli odori e de' colori. Come sentendo il tenero odore della viola, vedendo il dolce color ceruleo, bisogna accordar senza altro, essere grata questa sensazione, così senza disputa, senza guardarsene, come da ingannevol lusinga, si abbandonano gli uomini sublimi nel sentire, a quella dolce languidezza, che inspirano le arti del cuore. Sono i freddi esami, le caute discussioni, giudici altrettanto giusti delle opere di ragionamento, quanto incompetenti di quelle di sentimento: sono epicurei nelle belle arti i sublimi maestri: non resistono, ma sono strascinati dal sentimento; non eglino si accostano alle passioni, ma esse gli tirano a se quasi irresistibilmente. All' eccellente dramma fatto dal loro nemico essi piangono; che non ha tempo

smozzicate de' suoi figli visibili i segni di quel suo bestial nutrimento: e un simil fatto non sarebbesi dalla storia taciuto. Nel suo silenzio adunque su questo punto chi mai può creder Dante sì povero di giudizio da inventarsi tutto di suo capo un tal fatto con tanto discapito d'interesse e di compassione verso il protagonista di tanta tragedia? Per queste considerazioni, alle quali, se avessi ozio e più voglia, potrei dare maggior luce e più peso, io reputo miglior consiglio il non partirsi dalla chiosa comune, tutto che mi contenti poco il dover ammettere che nel dar morte a Ugolino fu più potente la fame che il dolore, parendomi che sarebbe stato più nobile e più pietoso sentimento il contrario (2). Fu perciò che allor quando l'editore

la importuna ragione di ficcarsi tra l'oggetto e la vivissima sensazione. Se gli uomini grandi ritrovano difetti nelle opere grandi, essa è l'ultima scoperta che vi facciano, ed i piccoli la prima. Non sono difetti importanti quelli che nelle opere di cuore non si scoprono che ragionando. Che importa se in una sublime poesia, la quale ti ha rapito in entusiasmo, con freddo esame tu ritrovi alcuni nei sparsi qua e là? Il sentimento non ha mai torto; l'autore ha ottenuto il suo fine; e levando ancora tutte quelle macchie che ritrovò la fredda ragione, e che non potè trovare il sentimento, non sarà sensibilmente migliorata un'opera fatta pel sentimento ec. ec. —

(2) Notisi il Monti poco contento del dover ammettere che nel dar morte a Ugolino fu più potente la fame *(qui sinonima di digiuno)* che il dolore. Notisi il parere del Monti che Dante avrebbe fatto meglio dicendo con più nobile e più pietoso sentimento il contrario. Se Dante però avesse pensato far meglio, ne aveva molta facilità dicendo — Poscia men che

del codice Bartoliniano mi mostrò la lezione ch' ivi si trova,

Poichè il dolor potè più che il digiuno,

parvemi che questa rispondesse perfettamente all' antico mio pensamento e confesso che il cuore l' accarezzò, e ne dirò subito la ragione. Ugolino in quel passo, a ben meditarlo, non prende a narrare s' egli morisse più di fame che di dolore. Dopo i terribili versi

Ed io sentii chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre, ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto,

ognuno vede e sente da se che il misero è dannato a morire di fame: e il poeta dicendo appresso che a farlo morire potè, più che il dolore, il digiuno, direbbe cosa superflua, perchè il cuore dell' ascoltante l' ha già presentita: e Dante non usa perdere parole in cose già chiare (3). Il verso adunque — *Poichè il dolor potè più che il digiuno* secondo la lezione del codice Bartoliniano, non mira a far noto se la morte di Ugolino fu più

il dolor potè il digiuno — o, come il cod. bartoliniano, — Poscia il dolor potè più che il digiuno —. Ma contro l' università de' codici che vale uno solo e forse in tal lezione mutato da qualcun altro, che insegnò Dante a far meglio?

(3) Notisi che il senso dell' unica lezione bartoliniana è stato antico pensamento del Monti, e come anch' egli conviene che il poeta parlerebbe cosa superflua dicendo con quel verso che Ugolino morì di fame, e aggiunge che Dante non usa perder parole in cose già chiare.

effetto del dolore che del digiuno (4), ma a render ragione del come, oltre tutte le forze della natura, egli abbia potuto sopravvivere tre giorni a' suoi figli morti *tra il quinto dì e il sesto*. E di vero per consenso di tutti i fisici è dimostrato che senza alimento non regge sì lungo tempo la vita, nè senza il concorso di qualche causa morale straordinaria, come appunto il dolore, il quale, secondo che Galeno e tutta la sua scuola c' insegna, concentrando gli umori, ritarda l' effetto dell' inedia che li dissecca. Avendo dunque detto Ugolino che brancolando già sui cadaveri de' suoi figli seguitò a chiamarli tre giorni dopo la loro morte, rende ragione dell' aver potuto durare la vita tre giorni più che i suoi figli, e la ragione si è che il dolore fu più potente a tenerlo vivo (5), che la fame ad ucciderlo, e con questo tratto egli dà al suo dolore una forza quasi soprannaturale, e raddoppia mirabilmente in chi l' ode la compassione, laddove la contraria lezione del digiuno, più potente che il dolore, l' estingue.

(4) Dicendo qui il Monti che la lezione bartoliniana non mira a far noto se la morte d' Ugolino fu più effetto del dolore che del digiuno, chiaramente ritratta quel, che poco prima avea detto, che sarebbe stato più nobile e più pietoso sentimento il contrario e che tal lezione risponde perfettamente all' antico suo pensamento.

(5) Anche qui il Monti si ritratta della stessa cosa, e dà un' interpretazione affatto nuova, la quale più sotto dice che si ostinerà a difenderla come a difendere la Variante bartoliniana, essendovi maggior decoro ed affetto che nella comune. Fra poco si vedrà la piena ritrattazione anche di questa.

Se la variante Bartoliniana e la mia chiosa non vi garbano, io mi ostinerò a difenderla, solo che concediate esservi maggior decoro ed affetto che nella comune. E qui ponete attenzione a quelle pietose parole di Ugolino -- *e tre dì li chiamai poi che fur morti.* — Si può avere il cuore di credere che quel povero padre dolorosamente chiamando i morti suoi figli se li mangiasse? Come accordare tanta tenerezza con tanta brutalità?

Eccovi *currenti calamo* la mia risposta alla dimanda fattami. E sappiatemene grado, perchè sono mesi ed anni che per riguardo alla mia debole vista non ho scritto lettera così lunga.

Sono ec. — V. Monti.

Milano 22 febbrajo 1826.

Caro Amico

Non so vedere qual lode mi possa venire dal render pubblica la lettera in cui vi esposi, per contentarvi, la mia opinione sul tanto disputato verso di Dante

--*Poscia più che il dolor potè il digiuno* --

Quella lettera (notatelo bene) fu scritta senza alcuna di quelle cure che si suol porre alle cose destinate alla stampa; e l' onorevole giudizio che voi e i vostri amici ne portate, procedendo da animi ben disposti a benevolenza, non mi tranquilla. Tuttavolta dovendosi coi cortesi esser cortese,

anche quando si corre pericolo di scapitarne, io non so farvi niego della dimanda fattami di pubblicarla. Ma voi non siate sì corrivo nell'accettare la lezione Bartoliniana da me lodata: perchè tutto posatamente considerato, m'è avviso che la comune sia da preferirsi (6). Vero è che questa, secondo la chiosa di quasi tutti gli espositori, non fa molto onore al dolor d' Ugolino, mettendo con erroneo giudizio ad una stessa bilancia l'effetto del dolore e del digiuno, e spiegando che questo fu più potente di quello a privarlo della vita: il che per certo non imprime nell'animo quell'alta idea che ognuno s'aspetta del *disperato dolor che il cor gli preme* (7). Ma bene e fortemente l'imprimerà, se si considera questo dolore, non come mezzo ad ucciderlo, ma come mezzo a farlo sopravvivere tre giorni alla morte de' cari suoi figli: essendo verità incontrastabile che ne' forti caratteri una grande passione somministra forze quasi soprannaturali a poter resistere all'ultima dissoluzione dell'esistenza. Il che intese assai bene Torquato là dove disse.

Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada ovunque giunga
Nell' armi e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

(6) Ecco rifiutata dal Monti dopo un mese la lezione del codice bartoliniano.

(7) Certamente chi spiega così fa poco onore a Dante, perchè, come qui sopra alla nota 3, farebbegli dire la saputissima cosa ch' ei morì di fame.

E là pure ove parlando di Sveno cantò:

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.

E allo stesso effetto di valor disperato conviene riferire quei versi.

Moriva Argante, e tal moria qual visse,
Minacciava morendo, e non languìa.

Dietro le quali osservazioni, tratte dal fondo vero della fisica e della morale, ecco l' interpretazione che, dividendomi da tutti gli espositori, (e credo di non ingannarmi) io do al verso in quistione.

„ *Poscia più che il dolor potè il digiuno*: cioè „ dopo essere io sopravvissuto tre giorni a' miei fi„ gli, dopo averli per tutto quello spazio di tempo „ pietosamente chiamati, barcollando già cieco so„ vra i loro cadaveri, finalmente più che la for„ za del dolore e del furore a tenermi vivo, po„ tè la forza della fame a darmi la morte „ (8).

(8) Questa interpetrazione è immaginata dall' ingegno del Monti per salvare, come dice infra, quel misero dalla taccia di esser morto più di fame che di dolore. Ma Dante non merita simil taccia, perchè secondo le ragioni da me addotte egli non ha inteso nè poteva intendere di dire questa, che anche secondo il Monti sarebbe una superfluità, dire cioè che morì di fame. È un' interpetrazione, che svolge un senso a parer mio troppo astratto, mentre l' altro senso si porge come spontaneo; e mi pare inoltre che dopo sei giorni di digiuno e dopo tre, ch' eran morti i figliuoli, non possa aver luogo una comparazione *di dolore e di furore* naturalmente inutili e spenti, colla forza della fame, tiranna ancor viva e sbramabile ancora.

Con questa interpretazione a me pare che il dolore di Ugolino acquisti una qualità di grandezza che la più non può darsi, e che salvi quel misero dalla taccia di esser morto più di fame che di dolore, mentre appunto, perchè fu immenso il suo dolore ed immensa la sua disperazione, potè in lui operarsi il prodigio di render vano per tre giorni l'effetto terribile della fame. Questa è la finale opinione in cui sono fermo. Quanto all'altra dell'essersi egli pasciuto della carne de' suoi proprii figli, credo di avere spiegato abbastanza nell'altra mia lettera l'orrore di questa cena. Salutate caramente gli amici ed amate il vostro

V. Monti.

(Dalle *Opere del cavaliere Vincenzo Monti Vol. VIII. Bologna* 1828. *Dalla stamperia delle Muse a pag.* 257 *e segg.*).

E farà pur qualche senso, come io diceva, il vedere che un sì solenne studiatore e imitatore di Dante, quale fu il Ch. Monti, manifestasse nell'età sua di 72 anni su quel celebre verso un fluttuante e contradittorio giudizio. E, sebbene lo abbia reso poi decisivo con la prefata sua nuova interpetrazione, la recondita sopraffinezza della medesima, più speculativa che sensibile parmi in troppo contrasto con quella gagliarda e istantanea percossa sul quore, che ha voluto maestramente dare il poeta non solo agli altissimi ingegni, ma a ciascuno, che legga.

ALCUNE ELEGANTI DIFFERENZE

SULL' EPISODIO DELL' UGOLINO

tratte dal Dante di Mantova del 1472 *e trascritte colla corrente ortografiia.*

V. 5. Così sovra li denti a l' altro pose
La ove...
14. Sappiend' io chi voi sete e la sua pecca
Nel mondo suso ancora io te ne cangi
17. La bocca si levò dal fiero pasto *
29. Tu dei saper ch' io fui conte Ugolino
40. E che conviene ancor ch' altrui si chiuda
57. Pensando ciò che 'l mio cor s' annunciava
74. Ambo le man per lo dolor mi morsi
81. Lo di e l' altro stemmo tutti muti
98. Muovansi la Cavrara e la Gorgona
104. Innocenti facean l' età novella

* Nel Dante di Padova del 1822, dove in annotazione è recata la stessa variante *si levò* tratta dal cod. vatic. 3199., la leggo creduta *forse error di copista che doveva scrivere o* sì *coll' accento o* su. A me pare quel *si* un repletivo della natura del *tu ti mangi* nel v. 11. e del *si rose* nel v. 7. *Non altrimenti Tideo si rose,* dove nella detta patavina edizione il *sì* accentato, se non è errore di stampa, sarebbe sinonimo del *Non altrimenti.*

IMPRIMATUR

Forolivii 16 *Aprilis* 1830.

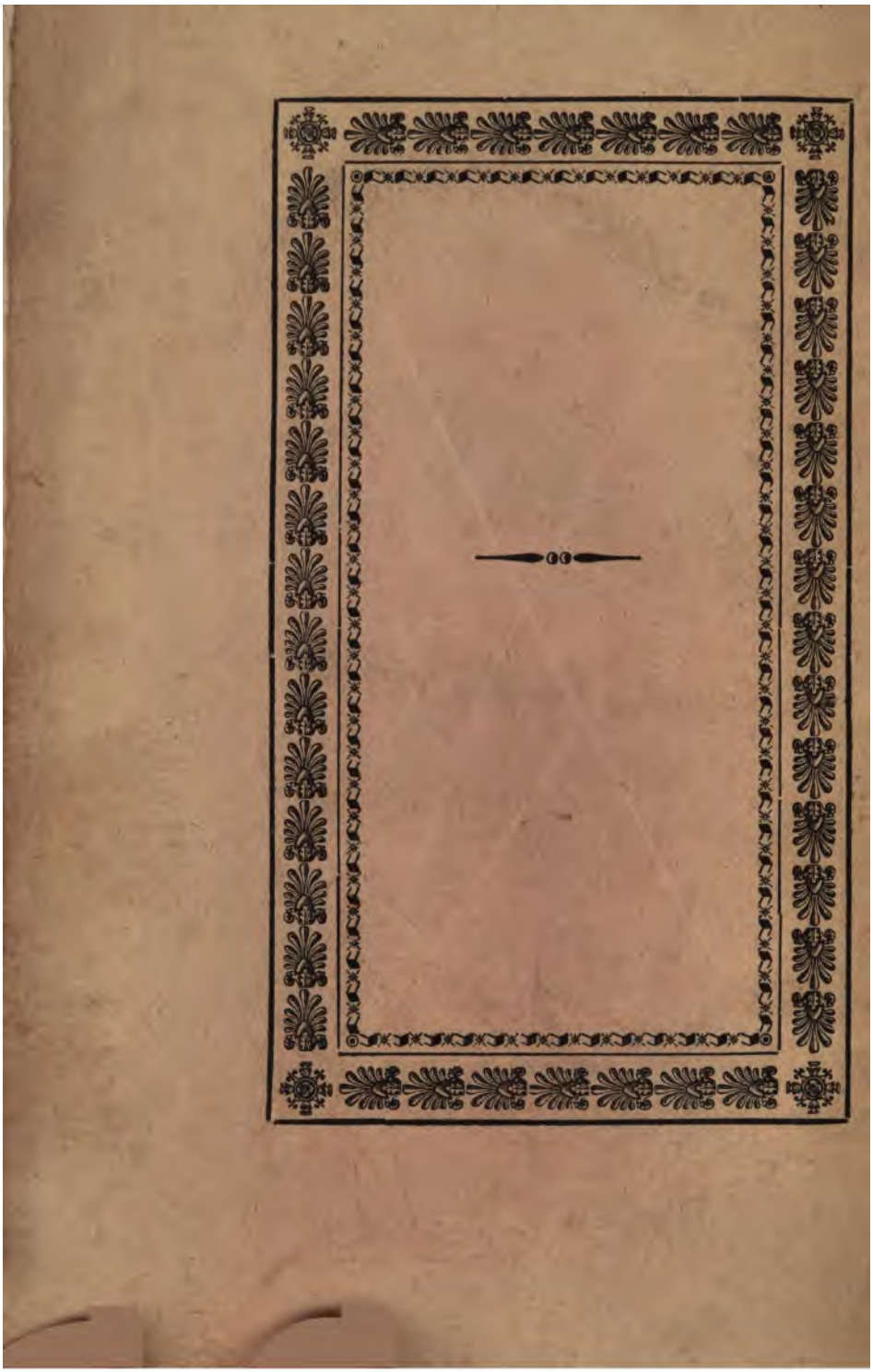
JOACHIM CAN. TAMBURINI VIC. GEN.

IMPRIMATUR

Forolivii 17 *Aprilis* 1830.

FR. JOANNES DOMINICUS MARCHISIO

Phil. et Theol. Profes. et V. S. Off.



FEB 9 '68 H
183496

Dn 137.31
Sul verso di Dante, "Poscia piu che
Widener Library 006130590
3 2044 085 942 407